

Caucaso. Diario di un viaggio

Erika Casali, Sara Di Pede, Javier Domingo,
Davide Girelli, Ramiro Ernesto Villamagua Vergara

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 133-153 ◇

INTRODUZIONE

QUANDO abbiamo deciso di partire per il Caucaso settentrionale avevamo solo un'idea molto vaga di dove volevamo andare e di quello che volevamo fare, soprattutto non immaginavamo quali risvolti avrebbe preso il nostro viaggio. Già in Italia era sembrato comunque chiaro che non sarebbe stata un'impresa facile.

Cercando contatti utili per muoversi sul territorio, ci siamo imbattuti nel sito di un'associazione di Carmagnola, in provincia di Torino, che si chiama Mondo in cammino e abbiamo parlato con il presidente dell'associazione Massimo Bonfatti. Dopo averlo incontrato a Carmagnola, abbiamo avuto l'impressione che il nostro viaggio avesse preso una direzione di cui poco sapevamo, ma di cui avevamo certamente bisogno.

Eravamo in cinque a voler partire per la stessa meta: Erika, Ramiro, Javier, Davide e Sara. Molti non si conoscevano neanche, ma attraverso varie combinazioni siamo riusciti a metterci in contatto e a partire insieme. Per un motivo o per un altro ciascuno di noi si era già occupato di Russia o era stato nel Caucaso settentrionale e meridionale. Tre di noi, in Russia, hanno vissuto a lungo e ci vivono tuttora.

Provenivamo quindi da esperienze (non solo di viaggio) molto differenti. Una delle cose più importanti che ci ha legato è stata la capacità di fare e disfare molto rapidamente i nostri piani e forse anche quelli degli altri. Questo pregio o difetto ci ha permesso di muoverci con una grande libertà e di conoscere persone tanto preziose quanto inaspettate.

REPUBBLICA DI ADIGHEZJA, 1-2 LUGLIO,
MAJKOP

Il nostro punto d'incontro doveva essere la piccola città di Psebaj, conosciuta (forse da pochi) come la città

del tempio del dio Telepin, divinità pseudo-pagana con origini che si perdono nella mitologia caucasica, la cui leggenda vuole addormentato nell'attesa che gli uomini, rinsaviti dall'egoismo e dall'invidia, lo sveglino per la redenzione terrena. Un folto mistero aleggia intorno a questo dio, ma anche alla stessa raggiungibilità del luogo e così abbiamo preferito incontrarci semplicemente a Majkop, capitale della Repubblica di Adighezja o Adygeja, a nord ovest del Caucaso.



Fig. 1. Repubblica di Adighezja, Stazione degli autobus (1)

L'appuntamento era alla stazione degli autobus. Tre di noi si erano avventurati in autobus dalla soleggiata Sochi fino all'Adighezja, mentre gli altri due componenti del gruppo avevano tranquillamente viaggiato in treno per quasi due giorni ed erano arrivati a Majkop dopo una breve sosta nella vivace Krasnodar, capitale del divertimento nel Krasnodarskij Kraj.

Majkop è sembrata ad alcuni di noi una città oscura e angosciante. Ad altri semplicemente silenziosa ma anche curiosa in modo inaspettato. Risponde a tutti i canoni delle grandi capitali del sud della Russia (e non solo del sud): i grandi viali (o comunque qualcosa che li ricordi), piazza della Rivoluzione, la statua di Lenin; gli

edifici di rappresentanza, l'amministrazione pubblica, il museo etnografico; la biblioteca centrale, le poste centrali, l'hotel centrale; i grandi complessi abitativi anni '50 e '60, il luna park, il parco cittadino, i monumenti ai caduti.

Chissà come doveva essere Majkop all'inizio del Novecento; chissà se era davvero una capitale meridionale della cultura, vivace e attiva, o se era già una città periferica, con alle spalle una tradizione ed un'identità definita.



Fig. 2. Repubblica di Adighezia, Stazione degli autobus (2)

Majkop sembra convivere con una realtà quotidiana profondamente russa (un tempo completamente sovietizzata), e con uno spirito e un'atmosfera assolutamente caucasici. L'aggettivo forse è inappropriato: Nurbij Lopyače, un famoso pittore che vive e lavora a Majkop e che abbiamo conosciuto, parlerebbe più che altro di spirito "àdigo" e di atmosfera "àdiga". Purtroppo siamo rimasti troppo poco a Majkop per riuscire esattamente a capire che tipo di capitale sia e che cosa il pittore intendesse con le sue parole, ma siamo comunque riusciti a sfiorare alcune delle sue ambiguità, quando per esempio abbiamo cercato, senza alcun risultato, di controllare la posta elettronica. A Majkop, solo i siti .ru si aprono, tutto quello che non è .ru è offlimits.

Mentre ci chiedevamo dove fossimo, che impressione avessimo di quella città e come mai sembrasse "dimenticata" da tutti (non fosse per il suo famoso formaggio locale, l'*adigejskij syr*), ne sono successe di tutti i colori. Ci siamo ritrovati coinvolti nell'inaspettata detenzione di un amico, un ragazzo di Majkop che per tutta la sera

era stato seduto accanto a noi in una buia tavola calda per studenti. Dalle casse risuonava la musica di Alla Pugacheva, la vodka più volte era stata versata nei bicchieri, sul tavolo si alternavano le insalate di cetrioli e pomodori maturi con i *pirožki*, le torte salate che in Adighezia (come in tutto il Caucaso) hanno un loro nome specifico e un metodo di preparazione che li distingue da quelli delle altre repubbliche.

Sembrava una situazione come tante altre: i nostri amici di Majkop ci sconsigliavano di andare in giro da soli di notte per i boulevards della città. Non c'era quindi niente di veramente insolito.

Siamo usciti dal ristorante e ci siamo diretti al luna park. Volevamo fare un giro sulle giostre e mentre eravamo in fila per salirci, uno dei ragazzi che era con noi è scomparso.

Era un po' alticcio Kostja, barcollava e si appoggiava dove capitava. Forse è stato notato da un agente, uno dei tanti *milicionery* che stranamente (neanche tanto) trascorreva la serata di servizio al luna park. Kostja è stato prelevato e portato su un camioncino blindato della *milicja*. Direzione: un commissariato fuori città.

Non appena abbiamo capito che cosa fosse successo, abbiamo fermato due taxi e abbiamo inseguito il furgoncino, ma non siamo riusciti a togliere Kostja dalle grinfie della polizia e di lui non ne abbiamo più saputo niente.

REPUBBLICA DELLA KARAČAEVO-ČERKESIJJA, 2-7
LUGLIO, ZELENČUK, TEBERDA, KARAČAEVSK

Molto scossi dall'accaduto, il mattino seguente abbiamo preso il primo autobus in partenza per Čerkessk, la capitale della Karačaevo-Čerkesija, nel nord della repubblica. Ma non ci siamo mai arrivati. Abbiamo percorso in autobus ore e ore di fossi, soste, curve (poche in realtà) catturati dal susseguirsi di paesaggi stupendi, nonché dalla vista lontana ma imponente del monte El'brus, bellissimo e innevato. Abbiamo conosciuto sull'autobus due ragazzi circassi che ci hanno consigliato di scendere prima, nella città di Zelenčuk, dove ci sono le antiche tombe degli alani e poi di proseguire a sud verso la città di Teberda. In passato, nel periodo dell'Unione sovietica, era stata un importante centro di villeggiatura frequentato anche dai turisti stranieri, attratti dalle cime innevate delle montagne circostanti.

Fino a poche decine di anni fa, il Caucaso infatti era parte integrante di quella che oggi è la Federazione russa; ne era addirittura considerato il giardino e di certo rappresentava una meta di vacanza molto ambita. I paesaggi montuosi ma anche quelli marittimi, i profondissimi laghi naturali e artificiali, i fiumi, il clima mite e temperato: il Caucaso era il luogo adatto per andare a pesca, fare passeggiate, scalare, raccogliere funghi, sciare e cavalcare. Si potevano trascorrere delle piacevoli vacanze perché nel Caucaso c'è una sola parola d'ordine: ospitalità.



Fig. 3. Repubblica della Karačaevo-Čerkesija, Zelenčuk, Albergo

Poi è arrivata la prima guerra cecena e anche i turisti hanno cominciato ad avere paura e a non programmare più qui le loro vacanze. Non era più la terra dei mille colori, dei mille odori e dai sapori travolgenti. Era diventata una giungla intricata in cui impazzavano la distruzione e le lotte intestine.

La sosta a Zelenčuk, dopo un primo impatto deludente, si è rivelata un'esperienza inattesa grazie alle persone che abbiamo conosciuto.

La cittadina è molto piccola ma si trova in una buona posizione, a metà strada tra Teberda ed Archyz, località termale famosa per le sue sorgenti di acque curative, ricche di sali minerali e di ferro. Ci hanno riferito che anche il territorio intorno ad Archyz è molto bello dal punto di vista paesaggistico e che un tempo questo nome fosse veramente uno dei più importanti fra quelli delle località turistiche e termali più rinomate dell'Unione sovietica.

Zelenčuk è circondata da montagne bellissime che

però non sono molto alte; forse proprio per questo sembra che la città sia ben inserita nel territorio. In effetti, circondano Zelenčuk senza sovrastarla. Oppure è Zelenčuk che non si è imposta al paesaggio di montagna. Le cime sono tondeggianti e pochi sono gli alberi. Il verde dell'erba è chiaro e le tonalità del giallo rivelano che la luce del sole c'è per buona parte dell'anno.

La città a luglio era semivuota ma probabilmente durante l'inverno la situazione non è molto diversa. A Zelenčuk abbiamo trovato posto in uno dei due hotel cittadini, quello che si trova nella piazza principale. È di fronte al monumento ai caduti e a Piazza della rivoluzione, dove c'è una statua di Lenin, insolitamente piccola.

Accanto al nostro hotel c'è il Cinema-Teatro, nella cui bacheca sono appesi i manifesti dei film in programmazione per la settimana seguente. Forse erano già stati proiettati da più di qualche anno. A pochi passi ci sono le poste centrali e all'interno l'immancabile internet point. Poco più in là, il bar e il mercato. Camminando oltre il mercato, si arriva al fiume di Zelenčuk, che è in realtà un torrente dalle acque molto fredde e cristalline. Qualcuno di noi si è unito ai bambini e si è fatto un bagno.

Di fronte all'hotel, nella piazza, era parcheggiato un furgone carico di cetrioli. Abbiamo scoperto che il furgone proveniva addirittura da Stavropol'. Attirati dal cappello bianco e dai grandi occhiali della venditrice di cetrioli russi o dal prezzo (elevato) di 10 rubli al chilo, ci siamo avvicinati e abbiamo fatto amicizia con Elena e suo cugino Anzor, che vendono e trasportano i cetrioli da Stavropol' a Zelenčuk.

È così che è nata l'amicizia con entrambi. Ci hanno raccontato del loro commercio, dei prezzi dei cetrioli e della verdura in genere nel Caucaso settentrionale, di quanto siano redditizie determinate colture. Poi ci hanno parlato di loro. Anzor aveva studiato ecologia e difesa dell'ambiente ed era fermamente convinto della necessità di buone politiche di difesa del territorio, oltre che dell'urgenza di una soluzione del problema dei rifiuti. Troppo spesso, ci ha raccontato, c'è un assoluto disinteresse per questo tipo di problematiche. Anche a noi è sembrato interessante parlarne in un paese in cui sembra che non esistano delle politiche di difesa am-

bientale. La natura nel Caucaso è autosufficiente oltre che incontaminata, ma Anzor ci ha detto che se non si parlerà al più presto tanto di protezione ambientale quanto di educazione al rispetto dell'ambiente, anche queste zone così belle e selvagge saranno invase da montagne di rifiuti. E forse ha ragione.

L'ambiente è la sua grande passione. Peccato, ha aggiunto, che per fare un lavoro attinente alla sua specializzazione, in questo come in tanti altri campi, la preparazione universitaria e la passione non bastano. Il lavoro in Russia e nel Caucaso si compra e basta. Se non lo si può comprare, allora bisogna inventarsene uno. È così che Anzor ha iniziato a occuparsi del commercio dei cetrioli.

Elena, sua zia, ha una storia ancora più interessante. Ha studiato inglese e francese a Pjatigorsk e dal tempo dei suoi studi nutre un'autentica passione per la Francia, i francesi e la musica francese, tanto che nel suo modo di muoversi e di parlare (e dalla scelta del suo cappello) conserva quello charme e quel "non so che" di molto francese.

Elena (che per noi è diventata "Madame") ci ha conquistato parlando di Joe Dassin, della sua giovinezza trascorsa a studiare una lingua che adora e di come nella vita tutto cambi. Ma ci ha dimostrato che le grandi passioni rimangono, anche se lei il francese non lo parla più come un tempo. Andava molto fiera di aver trascritto in cirillico le parole francesi delle *chansons* degli anni '60 e '70 per il fratello che studiava a Mosca. Lei invece è dovuta tornare a Zelenčuk, dove ha avuto tre figli e dove vive oggi, occupandosi anche della vecchia madre.

A Zelenčuk soggiornavamo in un hotel che era incredibilmente sporco e puzzolente e una mattina uno di noi si è addirittura svegliato con un orzaiolo dall'origine misteriosa. I personaggi che lo gestivano però stuzzicavano molto la nostra curiosità, nel bene o nel male.

La proprietaria dell'albergo, spettinata e grassoccia, una persona molto sbrigativa per quanto concerneva registrazioni, timbri e burocrazia in generale, era originaria del Karačaevo. Ci ha raccontato a lungo della grande passione della sua vita, un uomo italiano di nome Francesco. Nel frattempo noi cercavamo di spiegarci come ci fosse arrivato, questo Francesco, qui a Zelenčuk. Ma la risposta ci si ritorceva contro.

La locandiera inveiva contro la sua aiutante, una giovane dai tratti russi, gli occhi azzurri e i capelli rossi che se ne andava in giro per l'albergo ubriaca per tutto il giorno, a fare la schiava d'amore per un brutto che sarebbe stato meglio perderlo che trovarlo.



Fig. 4. Repubblica della Karačaevo-Čerkesija, Zelenčuk, Monumento con colonna

Sembrava che in quella piccola cittadina ci fossero tante storie che aspettavano solo di farsi raccontare; come quella delle donne che erano sedute accanto al nostro tavolo nel bar centrale. Alle dieci del mattino ci hanno offerto di brindare con loro: festeggiavano tutte e quattro la partenza dei mariti, che erano andati a lavorare *kuda nibud'*, chissà dove. Era una festa semi-privata la loro, e nei bicchieri si versavano a vicenda vodka, rigorosamente liscia. Peccato per la festa, ma dovevamo partire di nuovo e ci siamo diretti a Teberda.

Siamo arrivati il 4 luglio. Abbiamo dormito in un campo estivo che ospita i bambini provenienti da tutto il territorio della Repubblica Karačaevo-Čerkesija ma anche dalla Cecenia. Questo campo è organizzato in quello che un tempo era considerato uno degli alberghi migliori della zona. La maggior parte degli abitanti del

paese lavora qui durante tutta la stagione. Da quando però è scoppiata la guerra e il Caucaso è diventato un posto pericoloso, i turisti stranieri e i russi hanno iniziato a fuggire, spaventati dall'eco, pur lontana, delle bombe. È così che la disoccupazione è salita alle stelle.

Il paese è piccolo, ci dicono i suoi abitanti, ma i problemi sono grandi. Gli adulti lamentano di aver dovuto cominciare a convivere con il problema della droga che qui è arrivata da poco ma in maniera molto massiccia. La portano i ragazzi che studiano nelle grandi città russe e che tornano a casa per le vacanze con il bagaglio carico delle cattive abitudini delle metropoli. Manca il lavoro e molti non sanno che cosa fare. Come i giovani, per esempio, che appena finisce la scuola si ritrovano per strada con troppo tempo libero a disposizione. L'alcolismo è diventato una risposta facile per molti da queste parti.

Evidentemente a Teberda siamo venuti a contatto esclusivamente con la parte più laboriosa e affabile della popolazione, tanto che spesso ci siamo chiesti dove si fossero nascosti gli studenti degenerati. Non siamo rimasti comunque abbastanza in città da avere il tempo di notarli.

Il nostro luogo di ristoro (e non solo il nostro) era appena fuori Teberda. Si chiama Kara-Kel', letteralmente stagno nero.



Fig. 5. Repubblica della Karačaevo-Čerkesija, Paesaggio

La località è incantevole e, scesi dal taxi, non ci saremmo mai aspettati tutta quella bellezza. Il lago dalle acque verde-scuro è circondato da montagne altissime le cui punte sono innevate di bianco e la vegetazione

è davvero lussureggiante. Dopo aver visitato la famosa Dombaj, la località dalle vette più alte della regione e delle piste da sci, frequentata dai turisti russi, tedeschi e polacchi, abbiamo scoperto che tutta la regione meridionale di questa Repubblica si presenta dal punto di vista ambientale ricca e incontaminata. Lo rimarrà ancora per poco, considerato che nel 2014 proprio nel Caucaso settentrionale, a Soči, ci saranno le olimpiadi invernali.



Fig. 6. Repubblica della Karačaevo-Čerkesija, Teberda, Lago

A Kara-Kel' abbiamo conosciuto Alameja e la sua famiglia. Gestiscono un piccolo negozio vicino al lago e riforniscono i bagnanti di *chyciny*, cioè di *pirogi* tipici del luogo, di bibite e gelati, di ricariche telefoniche e sigarette.

Alameja ha un bel sorriso e gli occhi verdi. La sua voce è molto acuta. Sembra quasi che a parlare al posto suo ci sia una bambina. Se si ascolta quello che dice, invece, si capisce che è molto matura per la sua età. Ha all'incirca sedici anni; ha un fratello e una sorella che lavorano con lei quando i genitori sono in turno di riposo e rimangono a casa. Non appena siamo entrati nel negozio, Alameja ha sentito che parlavamo tra noi in italiano e ci ha subito sorpreso pronunciando due o tre frasi nella nostra lingua. Lo parla davvero molto bene considerando che non è mai venuta in Italia e che non aveva mai incontrato un italiano prima di noi. Ci ha detto che ama l'Italia e che si è commossa quando la nostra nazionale ha vinto il campionato del mondo di calcio. Vorrebbe tanto venire un giorno in Italia per vedere le nostre città.

L'incontro è stato sorprendente. Questa ragazza, così gentile e simpatica studia italiano per corrispondenza per il solo piacere di parlare una lingua che la affascina, a Teberda, un posto così lontano dall'Italia e senza avere un'idea precisa di come e se davvero riuscirà un giorno a venire nel nostro paese. Abbiamo pensato che ce la farà certamente. Alameja ci ha raccontato che ha un fidanzato, un ragazzo serio, circasso, che lavora in Germania e lei un giorno lo raggiungerà. Non vorrebbe farlo, ci ha detto sorridendo, perché preferirebbe mille volte venire in Italia e vivere nelle nostre belle città. Chissà che immagine avrà Alameja del nostro paese, ci siamo chiesti. Quello che ci ha detto e tutto quello che la circondava aveva certamente il suo fascino.

A Teberda abbiamo anche conosciuto Muhammed, che lavora d'estate sulle rive del lago di Kara-Kel'. Anche lui è del Karačaevo. I circassi vivono solo in alcune località del nord, sono musulmani e sono numericamente molto pochi. Ma in Karačaevo-Čerkesija nessuno gli fa la guerra perché, come dice Muhammed, in questa Repubblica si vive in pace.



Fig. 7. Repubblica della Karačaevo-Čerkesija, Karačaevsk, Palazzo del Municipio con colonnato

Il suo sguardo è rivolto sempre verso l'acqua. Gestisce l'affitto di vecchi catamarani in ferro, nove in tutto, parcheggiati sulla riva del lago. Con un megafono richiama all'ordine i pedalò dispersi, segna i minuti che passano e quelli che rimangono per finire la mezzora o l'ora di affitto del mezzo. Il suo lavoro è molto impegnativo perché il lago è accanto al campo estivo dei bambini e gran parte di quelli a cui affitta i pedalò sono

ragazzini scalmanati di età media compresa fra i 6 e gli 8 anni che si divertono a rincorrersi fra loro e a schizzarsi con l'acqua.

Muhammed è molto simpatico: ci ha offerto le corse sui pedalò e anche parecchi proiettili a salve per imparare a sparare con il fucile. Questo gioco è apprezzato soprattutto dai bagnanti di sesso maschile del lago.

Ci ha raccontato che un tempo le rive del lago non erano così sporche, ma ultimamente le persone hanno sempre meno rispetto dell'ambiente e gettano senza farsene scrupolo ogni tipo di rifiuto, anche quello che non si dissolve da solo e che, anzi, è molto nocivo e tossico per l'ambiente. Si è lamentato in particolare dei russi ma ha elogiato il comportamento dei turisti tedeschi.

Ci ha invitato poi a unirvi a una compagnia di amici che pranzavano sulla riva del lago. Gli amici di Muhammed avevano provenienze molto diverse, c'erano un circasso e un ceceno.

Fra loro, un uomo si è presentato facendo sfoggio dei suoi quattro capezzoli. Un vero prodigio!

L'uomo dai quattro capezzoli ci ha raccontato che il montone del Karačaevo ha una carne gustosa e sana perché (cosa che ci è stata ripetuta da molti in Karačaevo-Čerkesija) nasce in natura senza colesterolo. Non a caso era proprio la carne di montone il cibo principale, se non l'unico, di quel banchetto.

L'uomo dai quattro capezzoli era alquanto alticcio ma pieno di risorse: ci ha raccontato di una pratica della loro tradizione per la quale, in segno di sodalizio fraterno e di amicizia, durante i banchetti si spezza un osso del montone che sta sulla tavola e lo si immerge in un bicchiere di vodka. I commensali a turno devono buttare giù la vodka tutta d'un sorso.

Con la scusa di essere vegetariani, per fortuna o purtroppo, siamo riusciti a esimerci da questa pratica di amicizia caucasica.

Muhammed invece non ha bevuto, lui è un musulmano osservante e non ha toccato un goccio d'alcol.

La nostra tappa successiva è stata il battesimo di fuoco. Da Teberda, che si trova non lontano dalle montagne che separano il Caucaso settentrionale dalla Georgia, ci siamo spostati di nuovo verso nord e il 5 luglio siamo arrivati a Karačaevsk, la seconda città più importante della Karačaevo-Čerkesija, e che si trova nel sud.

Avevamo ormai raggiunto un buon livello di confidenza reciproca e le idee fra noi sembravano cominciare a integrarsi in maniera più netta. È così che la *delegacija*, come ci saremmo ironicamente autodefiniti da lì in poi, ha cominciato a muoversi più compatta.

Dopo aver realizzato le nostre prime interviste improvvisate e le incursioni alla Camera di consiglio e al Comune della città di Karačevsk, abbiamo avuto l'impressione di trovarci in un territorio veramente pacifico, tra persone tolleranti e mentalmente aperte, ricco di tesori naturali nascosti di cui sembra ne siano a conoscenza per lo più solo i suoi abitanti. Siamo stati invitati nella redazione di un giornale locale, l'El'brus, e lì abbiamo registrato un'intervista con il capo-redazione, che ci ha parlato di una problematica che impegna gran parte dei progetti attualmente finanziati e cioè il benessere degli anziani e dei bambini.

Esistono, ci ha spiegato, numerosi micro-progetti destinati in particolare alle terapie pediatriche che includono l'ippoterapia, utilizzata per la riabilitazione di bambini provenienti da zone di conflitto o di bambini che hanno problemi e/o menomazioni fisiche. Questi progetti sono attivi da meno di 3 anni ed esistono solo come prodotto di iniziative private, poiché non ricevono finanziamenti dalla Federazione russa. Gli specialisti con cui gli organizzatori e i responsabili si sono messi in contatto sono estremamente costosi e, di conseguenza, difficilmente inseribili nei vari progetti.

Ci sono molti bambini, ha aggiunto, di cui nessuno si occupa. Chiedono l'elemosina per le strade e vengono ignorati: sono soprattutto zingari o rifugiati che provengono dalle regioni più lontane e assediate dalle guerre. Ci è venuto spontaneo chiedere a Ljudmila, l'organizzatrice e la responsabile di questi progetti, se stesse facendo riferimento anche alle guerre in Cecenia. Con molta fermezza ci ha risposto subito di no. Per prima cosa, ha detto, il conflitto nella Repubblica cecena è terminato da tempo, in secondo luogo i ceceni sono un popolo estremamente orgoglioso: neanche i bambini si sognerebbero di chiedere l'elemosina per strada.

La visita alla Camera del consiglio è stata molto impegnativa e così nel pomeriggio, in occasione di una festa di compleanno improvvisata, abbiamo comprato dei palloncini colorati e ci siamo fatti delle foto con alcune persone conosciute un po' per caso e un po' per forza. A

quel punto, forse, eravamo entrati del tutto nello spirito della *delegacija* dell'associazione Mondo in cammino e siamo andati a regalare i palloncini ai bambini che nuotavano nella fontana della piazza di fronte al Comune. Inutile dire che la nostra iniziativa, oltre che creare un certo scompiglio, ha provocato anche molti sorrisi.



Fig. 8. Repubblica della Karačaevo-Čerkesija, Karačevsk, Mucca al parco

Tutti a Karačevsk ci hanno ribadito che questa repubblica è tollerante e rispettosa delle differenti etnie che la popolano, delle diverse religioni e culture. La storia e l'origine di ognuno sono diverse da quelle degli altri: ci sono ebrei, musulmani, ortodossi; circassi dagli occhi belli e nobili, *karačevcy* dai tratti spiccatamente turanici e molti russi. Sembra però che a differenza di gran parte del Caucaso settentrionale, in Karačaevo-Čerkesija si viva in pace, proprio come accade nella Repubblica più a est, la Kabardino-Balkarija. In Kabardino-Balkarija vivono per l'appunto i kabardini ed i balkari che possono essere considerati come i cugini rispettivamente dei circassi e dei karačaevi. La situazione dall'altra parte della frontiera sembra capovolta ma gli attori sono gli stessi: i kabardini rappresentano la maggioranza; i balkari, la minoranza.

Quello che sembra un gioco di specchi che si riflettono è in realtà l'emblema di un intero territorio, il Caucaso, che è costantemente sotto pressione.

Anche a Karačevsk ci hanno sconsigliato di girare di notte da soli. Sembrava che stavolta il pericolo fosse rappresentato da alcune non ben precisate jeep di wababiti che facevano le loro scorribande nella zona tutte

le sere. Non avrebbero certamente visto di buon occhio la presenza di stranieri per le “loro” strade.

Ma abbiamo subito pensato che, dopo aver fatto sfoggio dei nostri palloncini nella piazza principale di una città così piccola, in cui per strada ci salutavano già tutti e non solo i negozianti, i wahabiti avevano certamente già saputo di noi, dove ci muovevamo e con chi. A torto o a ragione ci siamo guardati bene dal privarci delle uscite con il nostro amico Kirim e tutta la sua allegra combriccola, delle chiacchierate serali all’internet point, delle soste nel bar di Valentina per il caffè e quelle nel negozio di cellulari per le ricariche. Abbiamo passato una serata nella casa dello studente (dove dormivamo) a ballare le danze del posto e una sera siamo andati in un locale semi vuoto e lontano dalla *movida* notturna karačeva per ascoltare il karaoke di un famoso cantautore locale, il quale ci ha dedicato la solita canzone di Celentano.

Questo paese ci ha colpito molto ma il nostro viaggio doveva proseguire e abbastanza rapidamente perché le esigenze di tutti noi erano ritornate a essere discordanti: c’era chi voleva arrivare il prima possibile in Cecenia e Ingušetija e chi avrebbe preferito portare avanti il ruolo di delegato in una condizione più tranquilla per poi potersi dedicare anche ad altro, in particolare a esplorare quelle piccole repubbliche del tutto sconosciute e in un certo senso nuove. . .

Dovevamo trovare un buon punto di arrivo che sarebbe diventato successivamente la città in cui ci saremmo separati: è così che abbiamo deciso di raggiungere direttamente Vladikavkaz, la capitale dell’Ossetija del Nord-Alanija, per poter affrontare la parte dell’itinerario che ci aspettavamo sarebbe stata la più impegnativa e che per alcuni di noi costituiva veramente il fulcro di questo viaggio.

REPUBBLICA DELL’OSSETIJA DEL NORD-ALANJA,
8-11 LUGLIO, VLADIKAVKAZ, ČERMEN, BESLAN,
DARGAVS

Una volta arrivati nella capitale osseta, abbiamo utilizzato i numeri e gli indirizzi che l’associazione Mondo in cammino ci aveva messo a disposizione e così siamo entrati immediatamente in contatto con il sociologo che insegna all’istituto di Scienze umanitarie di Vladikavkaz. Il suo nome è Aleksandr Borisovič Dzadzjev, re-

sponsabile della sezione osseta dell’associazione Mondo in cammino.

Con grande disponibilità e solerzia Dzadzjev ci ha organizzato una serie di incontri con l’associazione delle Madri di Beslan, con l’agenzia dell’Alto commissariato delle Nazioni unite per i Rifugiati (Unhcr) di Vladikavkaz e infine con l’Inter-Tass.



Fig. 9. Repubblica dell’Ossetija del nord, Montagna

Attraverso Dzadzjev, un giornale indipendente ci ha fatto un’intervista e così abbiamo avuto occasione di conoscere delle giovani studentesse ossete che hanno scritto alcuni articoli su Siamo tutti figli di Noé, un giornale inter-etnico gestito dagli studenti dell’università di Vladikavkaz e sotto la supervisione dello stesso Dzadzjev, interamente finanziato da Mondo in cammino.

Il progetto che sta alla base (cosa che lo rende davvero molto interessante in questo specifico contesto) prevede la partecipazione congiunta dei rappresentanti delle tre etnie. Giornalisti inguši, ceceni e osseti sono stati riuniti in un unico esperimento giornalistico.

In seguito Dzadzjev ci ha messo in contatto con Ljuda, una giovanissima giornalista di Novosti Alanija. Ljuda è una ragazza molto simpatica, ha all’incirca ventidue anni, forse meno. Ci ha raccontato che lavora nella redazione del telegiornale locale. Novosti Alanija è un telegiornale importante e il canale televisivo che lo trasmette è il primo della repubblica. Ma lei vorrebbe comunque andare a lavorare a Mosca per sentirsi più libera di sperimentare, soprattutto nel suo lavoro. Sembra esserne molto convinta e forse è semplicemente un pregiudizio pensare che in una televisione locale si possa

lavorare veramente senza troppa pressione.

Un pomeriggio ci ha invitato nel parco di Vladikavkaz e inaspettatamente ha girato un servizio sulla nostra spedizione nel Caucaso e sulle attività dell'associazione. Nel servizio siamo stati ripresi mentre a turno scendevamo dagli scivoli del parco, mentre passeggiavamo intorno a uno stagno e facevamo il giro sulla ruota panoramica. Questo servizio è andato in onda durante il telegiornale della sera e ormai la nostra "missione" era diventata fatalmente evidente.

Quello che per noi era stato fin lì poco chiaro (e cioè la possibilità di fare qualcosa di veramente utile per l'associazione di Carmagnola che ci aveva aiutato) in quei giorni in Ossetija ci è piombato addosso d'un tratto e ci siamo ritrovati a ricoprire un ruolo che fino a poco prima avevamo solo ironicamente definito come di *delegacija*.

Questo ruolo non ce lo aveva imposto nessuno, siamo stati noi a essercelo inconsciamente creato e ad aver iniziato a percepirlo in tutti i nostri spostamenti.

I nodi sono venuti al pettine proprio quando il sociologo ci ha informati che aveva organizzato per noi una visita di un giorno nella Repubblica di Ingušetija.



Fig. 10. Repubblica dell'Ossetija del nord, Vladikavkaz, Moschea

Messi di fronte all'evidenza (e all'imminente appuntamento per la partenza, a cui dovevamo necessariamente presentarci sbarbati, pettinati e cotonati gli uomini, con la gonna e le scarpe chiuse le donne) ci siamo chiesti più volte come e che cosa avremmo comunicato alle persone di quel paese. Pensavamo che le situazioni in cui ci saremmo trovati sarebbero state davvero molto

diverse da tutte quelle che avevamo affrontato precedentemente. Il soggiorno in Ingušetija è stato sì unico ma di certo non più complicato, serio o più rischioso di altri. Questa piccola repubblica è rimasta un mistero, un paese che non siamo riusciti a comprendere, il cui futuro sembra incerto e davvero poco prevedibile.



Fig. 11. Repubblica dell'Ossetija del nord, Vladikavkaz, Moschea

Il giorno che ci siamo messi in marcia verso l'Ingušetija avevamo deciso di non dire a nessuno dove saremmo andati. Questo per il semplice motivo che sapevamo che i nostri amici dall'altra parte della frontiera, tra Beslan e Vladikavkaz, sarebbero certamente stati in pensiero.

Ma avevamo dimenticato che il telegiornale della sera aveva parlato di noi e che quelli che ci conoscevano, ci avevano già visto in tutte le salse: in televisione, dove ci cimentavamo con qualche parola in osseto per conquistarci la simpatia del pubblico e sulla carta stampata, dove spiegavamo dove e perché la nostra "missione internazionale" si sarebbe svolta.

Quando siamo partiti dalla città di Beslan, i nostri amici ci hanno salutato ricordandoci di fare attenzione

agli inguši o perché “sono bestie”, o perché “non sono sinceri”, o perché sono dei “terroristi”. Siamo arrivati alla frontiera con il sociologo osseto. Ormai ci accompagnava ovunque... ma non in Ingušetija. Infatti Dza-dzjev è sceso dal furgoncino e ci ha lasciato in quella terra di mezzo fra le due frontiere per cedere il posto ai rappresentanti inguši del Ministero degli affari esteri che sono balzati sul furgone, si sono presentati e hanno ordinato all'autista di mettere in moto e di partire.

Destinazione Nazran', la più importante e la più popolosa città della repubblica.

REPUBBLICA DI INGUŠETIJA. ATTO I, 12 LUGLIO,
NAZRAN', MAGAS

I nostri compagni di viaggio lavorano al Ministero degli esteri della Repubblica di Ingušetija e curano in particolare le relazioni pubbliche e i rapporti con le delegazioni estere.

Sul furgoncino del ministero il gruppo era ben nutrito: il capo indiscusso era Lejla, che coordinava tutti i nostri spostamenti. Lejla si è laureata a Groznyj ma oggi lavora al ministero ed è docente all'università di Nazran. Alta e magra, il naso lungo e aquilino, la pelle bianca e una tonalità di voce molto bassa, era sempre impeccabile nei suoi tailleurs. Fra gli altri, era accompagnata da Adam e Umar: entrambi bassi e mingherlini, sembravano fratelli ed erano sempre vestiti in giacca e cravatta. Lavorano anche loro al ministero. Adam si occupa in particolare dei rapporti con le comunità islamiche e con gruppi associativi in genere, Umar della sicurezza.

Sul furgoncino eravamo un discreto numero di persone ma noi non capivamo perché ci trovassimo lì tutti insieme.

La nostra prima fermata è stata l'ufficio di Memorial a Nazran', l'organizzazione umanitaria più importante del Caucaso Settentrionale e, forse, di tutta la Federazione russa. L'ufficio era in subbuglio, era atteso un rappresentante estero per discutere la situazione post conflitto delle repubbliche caucasiche. In questa occasione abbiamo conosciuto Šakman Akbulatov, responsabile dell'ufficio, che si sarebbe rivelato prezioso nel corso del nostro viaggio. Con il suo seguito, Lejla ci ha portato a vedere le baraccopoli disperse nel territorio della Repubblica e i campi di profughi, a Karablak e ad

Admiralteskij Rajon. Quindici anni sono trascorsi dal conflitto del 1992 tra osseti e inguši, eppure le baraccopoli sono ancora abitate e queste persone continuano a vivere in una situazione allarmante. Sembra che non esistano altre soluzioni possibili e che la guerra non sia mai finita.

Il conflitto è scoppiato nel 1992 e ha coinvolto entrambe le etnie, gli inguši e gli osseti ma ancora oggi non è chiaro come nella realtà siano andati i fatti. Le versioni della guerra, le sue cause e tutte le opinioni che ci sono state espresse a riguardo sia da parte inguša che osseta sono delle più disparate e controverse. A prescindere dalla gravità o dalla reale portata di ogni singolo evento, spesso sono una l'esatto contrario dell'altra. Si ha quasi la sensazione di parlare di due conflitti perfettamente simmetrici e opposti.



Fig. 12. Repubblica di Ingušetija, Rifugiati (1)

Una sera hanno avuto inizio le sparatorie nella città di Vladikavkaz e la gran parte delle famiglie inguše originarie dell'Ossetija e residenti nella Repubblica di Alaniya ormai da molte generazioni, sono state costrette a lasciare le loro case e la vita che avevano senza potervi fare mai più ritorno. Non si sa bene chi sia stato il primo a sparare, chi abbia iniziato e perché. Il fatto più rilevante è che sono ancora in molti, oggi, a distanza di 15 anni dallo scoppio del conflitto a vivere in queste assurde baracche. I rifugiati inguši originari dell'Ossetija vivono in pessime condizioni. Lejla ci ha portato a vedere dall'interno le baracche e così siamo entrati in questa sorta di container abusivi che sono raggruppati sulla linea della frontiera. Sembra che da qui non sia affatto

facile spostarsi. I rifugiati ci hanno letteralmente assalito rilasciandoci interviste forzate e mostrandoci anche i pochi angoli più privati delle loro abitazioni. L'aspetto più tragico della loro condizione è l'impossibilità di muovere tanto un passo in avanti verso l'Ossetija, quanto uno indietro verso l'Ingušetija. Sembrano destinati a rimanere in una sorta di terra di nessuno, in cui le condizioni abitative sono certamente proibitive, aggravate dalla presenza di famiglie numerose e di pochi metri vitali da condividere. Gli aiuti statali sono esigui, quasi inutili.



Fig. 13. Repubblica di Ingušetija, Rifugiati (2)

Esistono dei programmi per la costruzione di case e la distribuzione di testi scolastici, di divise e di medicinali. Il più delle volte sono finanziati dall'Unhcr che ha spostato la sua sede a Vladikavkaz, dato che la situazione a Nazran' sembra sia incompatibile con la presenza di questo tipo di organizzazioni internazionali. A chi è andata bene, è toccato in sorte il prefabbricato fornito dall'Onu, incandescente d'estate e congelato d'inverno

ma che comunque costituisce la migliore opzione. Non tutti i componenti della *delegacija* sono rimasti convinti di quello che hanno visto e non tutti hanno creduto fino in fondo a quello che in un certo senso sembrava dovessimo per forza vedere e si sono chiesti se la condizione di quei rifugiati fosse poi tanto diversa da quella dei nostri terremotati.

Prima di fare ritorno a Vladikavkaz, siamo stati accompagnati a visitare una città tanto assurda quanto spettacolare, la capitale della giovane Repubblica di Ingušetija, Magas, per le cui strade ultimamente si assembrano i carri armati dell'esercito federale.

La Repubblica dell'Ingušetija ha solo (oppure di già!) 15 anni e le frontiere che la dividono dalla Cecenia non sono ancora state segnate sulla maggior parte delle carte geografiche. Non lo erano sulle mappe che avevamo comprato a Krasnodar o a Vladikavkaz, ma c'erano sulle cartine che abbiamo visto nel museo etnografico di Nazran' durante quello che è stato il nostro secondo viaggio nella repubblica.

Ma andiamo con ordine. Il primo atto del nostro viaggio si è concluso il tardo pomeriggio di quella giornata così intensa, quando siamo stati accompagnati nella sede del ministero, a Nazran'. Abbiamo incontrato dei giovani studenti universitari e i rappresentanti di numerose associazioni studentesche e accademiche.

Questo incontro "fra giovani" in realtà si è trasformato in un'occasione per i ragazzi di esprimere la loro opinione sul conflitto del 1992 e di spiegarci come si sentono e che cosa vivono in questo paese, le cui frontiere non sono riconosciute neanche dalle cartine geografiche ufficiali. In Ingušetija, ci hanno detto, ci sono ancora molte ingiustizie e di questo paese si parla senza portare alcun rispetto per le persone che ci vivono. Chiedono a gran voce che all'estero si parli di quello che succede qui, perché la verità viene distorta quando non c'è nessuno a raccontare la loro versione dei fatti che è quella, lo sanno bene, di un piccolo paese di cui a pochi importa. Le loro tragedie, ci hanno detto, dovrebbero essere riconosciute e si dovrebbe provvedere affinché sia fatta giustizia. Dalle loro parole abbiamo avuto la sensazione che le cause del conflitto e il conflitto stesso non siano stati superati e che non saranno mai accettati da nessuna delle due parti in causa.

Ci ha molto colpito che le parole più intransigenti

siano state pronunciate proprio dalle persone culturalmente e storicamente più preparate e informate (studiosi, giornalisti, politici, professori). Il limite della verità storica sembra però che non sia facilmente individuabile. Sfortunatamente la nostra visita lampo non ci ha permesso di conoscere più a fondo la realtà di quel luogo, perché già era ora di fare ritorno a Vladikavkaz. Abbiamo lasciato Lejla e i suoi collaboratori alla frontiera promettendo che il lunedì successivo saremmo tornati in Ingušetija a cercare di capire questo paese. Erano tutti contenti di sapere che volevamo tornare. Lejla senza indugio ci promette di rompere con tutte quelle barriere informative che ci opprimevano e di mostrarci così quella realtà che era tanto difficile da scoprire.

Qualche ora dopo, probabilmente Lejla aveva già programmato la nostra agenda di appuntamenti per la settimana successiva. Avremmo passato solo tre giorni in Ingušetija e sarebbero stati davvero molto intensi.

REPUBBLICA DELL'OSSETIJA DEL NORD-ALANIJA,
11-16 LUGLIO, VLADIKAVKAZ, ČERMEN,
BESLAN, DARGAVS

L'Ossetija del Nord, a confronto, sembrava il paese dei balocchi. Gli osseti adorano la vita e sembra che se la sappiano davvero godere. Ballare le danze ossete, bere cognac osseto, mangiare i *pirožki* rigorosamente all'osseta (ripieni di gustosissimi *sacharadži* e fatti in casa) festeggiare e brindare. La Georgia qui ha messo radici profonde attraverso una migrazione talvolta forzata a causa dei conflitti, ma gli osseti del nord, preferiscono non accorgersene o fare finta di non essersene mai accorti. Il loro dio, Uasterdži, è un super uomo che scende dal cielo. È vigoroso e forte in groppa al suo stupendo cavallo bianco ma nulla ha da invidiare alle potenti guerriere-principesse georgiane, dalla bellissima Tamara a Santa Nino.

A Vladikavkaz abbiamo vissuto quasi per due settimane in casa di quello che si è trasformato a sua, come a nostra, insaputa, in un vero benefattore. A.G. è un famoso orafo di Vladikavkaz.

Di lui, un uomo alto, forte, dalle mani grandi, un sorriso sincero e un lampo a volte inquietante nello sguardo, sappiamo tuttora veramente poco, per non dire niente.

Il pomeriggio che siamo arrivati in città, a Vladika-

vkaz lo abbiamo fermato per strada chiedendogli se sapesse indicarci dove si trovava la porta d'ingresso della casa dello studente perché cercavamo un posto in cui dormire quella notte.



Fig. 14. Repubblica dell'Ossetija del nord-Alanija, La cittadella dei morti

A. ci ha subito dato una mano. È andato nella reception della casa dello studente, ha parlato con qualcuno e dopo aver saputo che non c'era posto, è tornato da noi e ci ha detto: gambe in spalla! *Posli!* Andiamo! Ed è così che siamo finiti a casa sua.

A. vive in un appartamento vicino al centro con la sua ragazza Katja. Lei è molto bella, viene dal nord, da Pietroburgo. A Vladikavkaz trascorre solo i mesi estivi. A. ha un secondo appartamento, quello che ci ha prestato e che evidentemente affitta durante l'anno o tiene per sé e per i suoi ospiti. Non abbiamo ancora capito bene come tutto questo sia successo ma il risultato dell'averlo conosciuto è stato che lui ci ha prestato la sua casa in ulica Armjan'skaja. Qui abbiamo vissuto durante tutto il nostro soggiorno in Ossetija del Nord e abbiamo potuto liberamente lasciarvi le nostre cose, compresi libri pesanti e vistosi gadget da *delegacija*. Dopo essersi assicurato che ci fossimo fatti una doccia e ci fossimo rilassati quel tanto che basta, A. ci è subito venuto a prendere con una grande scorta di ogni ben di dio e ci ha portato a fare una scampagnata tra le montagne. Siamo andati a Dargavs, un piccolo villaggio nascosto in una valle di colore verde smeraldo. C'era veramente un'atmosfera da favola e dei colori incredibili. A Dargavs, oltre che a mangiare delle vere prelibatezze culinarie, abbiamo anche avuto la possibilità di visitare l'antichis-

sima cittadella dei morti, che risale a molte centinaia di anni fa

La città cimitero era stata costruita in occasione di una grave epidemia che aveva decimato gli abitanti del villaggio; per far sì che il virus non si propagasse, erano state costruite queste tombe a forma di casupola, dove gli ammalati terminali potevano andare a trascorrere i loro ultimi giorni, senza temere di infettare i propri cari. C'è una sola piccola apertura quadrata in queste casette e all'interno si vedono i resti di molti corpi, scheletri antichi di secoli che venivano inseriti attraverso una specie di barella concava di legno. Con la luce del tramonto è stata davvero una visita d'effetto.

Abbiamo visto A. poche volte durante quella settimana. Nonostante la sua cordialità e simpatia, è un uomo molto misterioso ma anche modesto: di tanto in tanto ci raccontava le disavventure che gli sono capitate nella vita o le sue esperienze di viaggio e di affari. Il più delle volte ci ha lasciato a bocca aperta con i suoi racconti.

È stato lui a dirci che gli inguši sono dei veri animali. Animali che camminano a due zampe solamente di giorno, trasformati dalle loro giacche e cravatte e dai cellulari alla moda in esseri umani, ma che di notte si tramutano di nuovo in fiere a quattro zampe e rivelano così la loro vera natura. Abbiamo preso le sue parole con le dovute precauzioni ma certamente ci ha stupito che un giudizio così negativo su un paese e su tutta la sua popolazione fosse espresso da una persona talmente comprensiva, liberale e tollerante. A. ci ha raccontato che con gli inguši ha avuto molto a che fare nella vita, soprattutto per motivi di lavoro, ci ha anche raccontato che ha provato a parlare con loro e a capire, anche perché conosce la loro lingua abbastanza bene da comunicare. Ma il giudizio finale è stato netto: persone da disprezzare e basta, ci ha detto, senza alcuna eccezione. Ci ha parlato di Beslan, dell'atto terroristico nella scuola e di quello che hanno combinato quelle "bestie" ai poveri bambini. Forse, ha aggiunto, la pensereste diversamente se Beslan fosse di fianco a casa vostra. O forse, conclude, siete solo più buoni di me.

Messi di fronte alle sue dure parole, non sapevamo davvero che cosa dire. Il mistero Ingušetija però si faceva sempre più intrigante e fitto.

REPUBBLICA DI INGUŠETIJA. ATTO II, 16-19 LUGLIO, NAZRAN', MAGAS

In Ingušetija siamo tornati la settimana seguente, il 16 luglio per l'esattezza e ci siamo fermati per tre giorni, prima che la nostra *delegacija* si dividesse definitivamente.



Fig. 15. Repubblica di Ingušetija, Arrivo a Nazran'

Eravamo in taxi ma abbiamo attraversato la frontiera a piedi. Spesso infatti i taxi hanno letteralmente paura ad attraversarla. In entrambe le direzioni. Ci è capitato addirittura di essere accompagnati al ritorno da un taxista, un uomo dai tratti tipicamente inguši sulla sessantina, che aveva paura di spingersi dentro la città di Vladikavkaz. Ci ha fatto scendere dalla sua auto quanto prima, dicendo, con la voce spaventata, che per lui sarebbe stato troppo pericoloso proseguire. L'autista del taxi che ci ha accompagnati alla frontiera quel giorno, invece, ha parcheggiato l'auto dalla "sua" parte ed è rimasto a guardare per assicurarsi che qualcuno fosse venuto a prenderci. Una volta arrivati oltre la frontiera, gli abbiamo fatto un cenno con la mano che tutto andava

bene. Allora lui ha messo in moto, ha fatto inversione e se n'è andato.

I rappresentanti del ministero ci stavano già aspettando seduti su un furgoncino. Al controllo dei passaporti, la *milicija* ci ha domandato di quale organizzazione umanitaria facessimo parte. Abbiamo accennato allora all'associazione Mondo in cammino: in situazioni come queste il solo fatto di poter giustificare la nostra presenza sul territorio in quel modo ci ha molto facilitato. I *milicionery* hanno chiesto anche cosa venivamo a fare in Ingušetija (la pratica dei proverbiali *Vy kuda? Začem? Počemu?* Dove andate? Per fare cosa? Perché? che chi ha viaggiato in Russia conosce a menadito, è arrivata anche quaggiù, se non che in una veste diversa, se non altro meno opprimente) e noi abbiamo parlato delle iniziative dell'associazione, anche di quelle rivolte ai bambini del Prigorodnyj rajon, la zona più colpita dal conflitto. In questa regione si concentrano molte località in cui la presenza numerica dei rappresentanti delle due etnie, inguša e osseta, è paritaria. Si divide solo l'ospedale: tutto il resto, tutti i negozi e le strutture cittadine sono doppie. Una è inguša, l'altra è osseta. Abbiamo passato la frontiera senza problemi, anzi, accompagnati da un sorriso.

Tornare in Ingušetija è stata un'esperienza incredibile: ci è sembrato di fare un viaggio nel tempo, un salto nel passato o per meglio dire, in quello che per la nostra immaginazione è il passato. Abbiamo attraversato il confine fra i sorrisi di tutti e ci siamo diretti in Unione sovietica!

A questo punto del nostro viaggio forse la fantasia e la distorsione della realtà avevano preso il sopravvento. L'Ingušetija però non ci avrebbe certamente aiutato a tornare con i piedi per terra.

Alcuni aspetti erano assolutamente innegabili: come ci muovevamo, intorno a noi si mobilitavano forze e persone di cui sapevamo e capivamo poco o niente. Inoltre avevamo sempre la sensazione che ci venisse puntualmente mostrata una sola faccia della medaglia, che ci stessero in qualche modo proteggendo o, peggio ancora, manipolando. Sembrava che non potessimo fare passi falsi: non ce lo avrebbero permesso.

Sorrisi tanti e a tutti i costi. Visite, incontri, passeggiate, interviste. Tutto doveva essere fatto entro certi limiti ben precisi. Fra le varie concessioni, una visita



Fig. 16. Repubblica di Ingušetija, Torre-museo

ad una fabbrica di lavorazione del metallo per i cancelli e un'intervista al capomastro. Argomento dell'intervista: fatti e misfatti della lavorazione metallurgica, nonché lodi all'acciaio ingušo e alla sua forte espansione sul mercato mondiale. Arrivati ormai all'esasperazione, abbiamo detto a Lejla che avremmo preferito sentirci liberi di stare a contatto con le persone e che volevamo raccogliere delle vere testimonianze. Lejla ci diceva ogni volta che sì, chiaro, dovevamo conoscere la "loro" gente, i "loro" giovani, i "loro" costumi, le "loro" case... ma non ci è mai riuscito di farlo, le sue erano parole al vento. Forse però abbiamo avuto un atteggiamento arrogante perché, disturbati come eravamo da queste continue privazioni e intromissioni, non ci siamo domandati a sufficienza il perché del loro costante assillarci. E a volte abbiamo avuto forse reazioni immotivate. Il fatto è che sembrava che si negasse sempre, anche di fronte all'evidenza più schiacciante, quale fosse la verità, semmai ne esisteva una. Si negava che qualcosa non funzionasse per il verso giusto e quando parlavamo con loro, che ormai erano diventati i nostri unici referenti, si negava l'atmosfera di assedio e più in generale l'esistenza di soldati e forze di sicurezza che controllano ogni mossa venga fatta sul territorio della repubblica; più volte, di fronte a noi hanno negato che la maggior parte dei rifugiati di origine non inguša non abbia accesso, né tanto meno diritto, ad alcun genere di aiuto.

Ci rendiamo conto che forse non potevano fare altrimenti, ma la sensazione di vivere in una finzione continua e soprattutto la necessità di essere sempre il più pos-

sibile accondiscendenti, richiedevano una vera prova di forza ai nostri nervi e alla nostra pazienza.

L'Ingušetija sembra essere la repubblica di una verità che non esiste. Le persone che si sono occupate di noi hanno fatto di tutto perché ci sentissimo bene e perché avessimo della loro repubblica una buona impressione, ma volevano anche che ci convincissimo a ogni costo che le uniche vittime degli scontri del 1992 erano stati loro.

Un raggio di luce in tutta questa oscurità ci è stato dato dalle parole dello scrittore Jakub Patiev nella nostra ultima notte in Ingušetija: “questo è un regno a cui mancano i buffoni e una satira veritiera che faccia luce sugli errori dello zar. Il culto della personalità è un elemento talmente radicato da queste parti, che è conosciuto molto bene da chi vende la propaganda per il potere e nessuno fa attenzione ai cortigiani, che si affannano ad occultare quel vuoto con imponenti figure fantoccio”. Lo scrittore è uno dei massimi esperti del conflitto del 1992, il suo studio è tappezzato di libri e documenti fino al soffitto; raccoglie questo materiale da anni, ha archiviato tutto: date, nomi, luoghi, parole, sparizioni, morti... tutti i piccoli e i grandi particolari che compongono questa storia così oscura. “La colpa non va cercata solo da una parte – ci dice – è colpevole l'Ingušetija, così come lo è l'Ossetija del nord, così come lo è il Cremlino. Non si possono cercare il bianco o il nero, qui valgono solo le sfumature”. Patiev ci parla anche della situazione religiosa, legata all'estremismo e, spesso, al terrorismo. Ci racconta di come l'Ingušetija abbia fatto sua la fede musulmana, senza tanto riflettere se fosse giusto o sbagliato, senza preoccuparsi di quali fossero le peculiarità del popolo e le sue tradizioni, ma prendendo tutto il pacchetto senza distinzioni. Sono state apportate così numerose modifiche e spesso delle novità immotivate oltre che poco comprensibili: “come per quanto riguarda il vestiario – ci spiega – nei paesi musulmani può essere giustificato indossare copricapo e turbanti di quel tipo, o lunghe vesti: da loro fa caldo, c'è il deserto. Qui da noi, invece, piove molto e d'inverno cade la neve... il nostro clima non ha niente a che vedere con il loro!”. Patiev ha una storia personale molto interessante e complicata: ha collaborato sia in Ossetija che in Ingušetija con i presidenti dei due paesi ed è stato poi accusato da entrambe le parti di parteg-

giare per i nemici. Nel suo studio una foto lo ritrae a fianco del presidente Putin. Ora scrive del conflitto del 1992, si dedica completamente a questo, sua moglie ha paura per lui: ha paura che venga eliminato perché dice cose che sono scomode per troppe persone, da una parte e dall'altra della “trincea” che divide le due repubbliche, e non solo. Qualcuno potrebbe sentirsi urtato dalle sue parole anche ai piani più alti, a Mosca. Lui ride e fa un gesto con la mano, come se volesse allontanare queste parole.



Fig. 17. Repubblica di Ingušetija, Disegno dei bambini di un campo estivo

A Nazran' abbiamo conosciuto Chadi. Ha 27 anni ed è una donna bellissima, con gli occhi tristi ma di un azzurro brillante. Chadi ha due bambini, Luisa e Bašir ed è rimasta vedova ormai da più di tre anni. Suo marito, ci ha raccontato quando l'abbiamo conosciuta, è morto in un incidente stradale.

Chadi è una donna riservata oltre che timida e si è avvicinata a noi con discrezione. Essendo però molto curiosa, voleva capire come fossimo arrivati fino a lei. Dopo le nostre continue lamentele, infatti, Lejla si era convinta che avremmo dovuto dormire almeno una notte in una “vera” casa inguša. Così siamo stati letteralmente smistati al tramonto in case diverse e lontane le une dalle altre. Ma il mattino seguente, di buon ora, siamo di nuovo stati prelevati, neanche il tempo di bere l'ultimo sorso di caffè! E così, dato che ormai avevamo capito (e molto bene) i metodi del ministero, abbiamo iniziato a utilizzare i nostri, cercando di sfruttare anche quelle poche ore notturne per parlare per quanto possibile con Chadi nella sua cucina, davanti alla zuppa che

ci aveva preparato. Chadi è nata in Asia minore ma ha vissuto per molto tempo in Kazachstan e poi a Groznyj, dove però è rimasta solo pochi mesi, fino a poco prima che scoppiasse la prima guerra, quella del 1994, quando è scappata con tutta la sua famiglia e si è stabilita con i genitori a Nal'čik, la capitale della Kabardino-Balkarija. Ci ha raccontato di Nal'čik come di una città bellissima: qui aveva passato la sua adolescenza e ci ha mostrato le foto delle sue amiche cecene, daghestane, musulmane e ortodosse che convivevano senza bisogno di parlare di tolleranza o solidarietà. A Nal'čik i giovani trascorrevano molto tempo insieme, c'era una vita studentesca vivace e divertente. Nal'čik ancora oggi è definita da tutti come una città libera e pacifica, in cui c'è una buona qualità della vita: a Nal'čik, ci ha detto, anche una persona come lei, vedova con due figli a carico, potrebbe avere un'esistenza migliore di quella che invece è costretta a condurre in Ingušetija, dove le donne non godono proprio di grandi libertà.

Chadi viveva qui con la sua famiglia, ma un giorno, mentre era in vacanza a Nazran', è uscita da sola per fare una passeggiata e non vi ha più fatto ritorno. È stata rapita da un gruppo di ragazzi che sono scesi da una macchina e che con la forza l'hanno costretta a seguirli. Secondo la tradizione, Chadi in questo modo è stata scortata a casa del futuro marito, dell'uomo che l'aveva scelta come moglie. "Una volta che ti hanno rapito", ci ha detto, "non puoi più fare ritorno nella casa dei tuoi genitori, e da quel momento in poi diventi a tutti gli effetti la donna, la moglie – l'oggetto, aggiungiamo noi mentalmente mentre lei racconta – dell'uomo che ti ha scelto. Potresti anche rifiutarti di sposarlo", ha aggiunto, "ma se lo fai diventi la vergogna della tua famiglia e sarai davvero segnata per sempre". Un destino crudele quello delle donne che vengono rapite, ma che abbiamo scoperto essere comune davvero a molte nel Caucaso: quella del rapimento è un'usanza ancora diffusa in tutte le repubbliche.

Ben più crudele è quello che le è successo dopo il matrimonio. Chadi oggi vive da sola con i bambini in una casa maestosa e imponente. Le case inguše ci hanno veramente sorpreso per le loro dimensioni: vengono costruite così grandi, ci hanno detto più volte, in memoria delle abitazioni che si possedevano quando ancora Vladikavkaz era la capitale di tutti gli alani e di

tutto il territorio che oggi si divide nelle tre repubbliche di Cecenia, Ossetija del nord e Ingušetija e gli inguši potevano vivere liberi nel loro territorio.

Il secondo piano della casa di Chadi però è ancora pieno di calcinacci, di arnesi e di polvere perché suo marito è morto prima di terminare i lavori di restauro.

Chadi ha 27 anni e non riesce a stare seduta perché la sua schiena è talmente segnata dal dolore e dalla preoccupazione che ogni manciata di secondi un nervo della sua spina dorsale si contrae e lei si contorce a scatti su se stessa. Questo movimento dura un attimo, è una pulsione velocissima ma terribile, nonostante lei faccia finta di niente. Ha due bambini e una vita spezzata, oltre che un restauro da portare avanti e che probabilmente non sarà mai terminato.

Ci ha detto che vorrebbe prendere i figli e andarsene a Nal'čik dai suoi genitori, non solo perché la sua famiglia vive laggiù ma anche perché a Nal'čik potrebbe sperare di ricostruirsi una vita. Ci ha detto che in Ingušetija lei non avrà mai la possibilità di farlo perché è un paese bigotto, con un sistema etico molto rigido e intransigente. Il rispetto della tradizione e dei costumi viene prima di tutto il resto. Se andasse a Nal'čik, la famiglia del marito disconoscerebbe i suoi figli e questo lei non lo può accettare.

La suocera le ripete che in fondo si lamenta troppo: ha una bella casa e due bambini meravigliosi, oltre che un discreto gruzzoletto che riceve mensilmente dal Ministero della difesa. Suo marito, abbiamo capito dopo, era nell'esercito federale e probabilmente è morto in Cecenia. Ma di questo Chadi non ha voluto parlare. Purtroppo non si può risposare: per farlo sarebbe costretta ad abbandonare i suoi figli presso la famiglia del suo defunto marito. Il nuovo compagno non potrebbe mai accettare di accudire e anche solo di vivere sotto lo stesso tetto con i figli di un altro uomo.

Chadi ha detto di essersi rassegnata e di aver comunque vissuto una bella vita. Parla con un tono di voce consapevole ma triste. I suoi occhi tradiscono un sorriso bellissimo.

La sua vita è finita all'età di 24 anni e noi dopo averla conosciuta vorremmo veramente trovare il modo per aiutarla, ma ci sentiamo impotenti.

La nostra visita della repubblica è continuata in un campo dell'Unicef, organizzato in nome della tolleranza

za e della solidarietà e dove erano stati raccolti bambini provenienti dalle quattro repubbliche a rischio: Ossetija del nord, Ingušetija, Cecenia e Dagestan. I bambini durante questo soggiorno, imparano a tollerare le differenze, a comprendere le caratteristiche che li uniscono e ad accettare quelle che li dividono. La giornata è trascorsa in maniera molto piacevole tra canti e balli, passeggiate lungo il fiume, gli immancabili *šašliki* e tante interviste, più o meno spontanee con i ragazzi responsabili del campo, che si sono dimostrati veramente preparati e per niente a disagio di fronte alla nostra telecamera e ai nostri obiettivi. Siamo stati a visitare anche due musei, quello etnografico e il monumento alle vittime del conflitto. Il primo è un edificio di dimensioni modeste nel centro di Nazran': la collezione contenuta all'interno non è molto vasta perché numerosi reperti e antichi pezzi, sono andati perduti durante il conflitto, oppure sono rimasti nei musei di Groznyj, e quindi distrutti durante i bombardamenti, o nel museo di Vladikavkaz. Al centro della parete principale troneggia una gigantografia a mezzobusto del beneamato presidente Putin. Nel museo alle vittime del conflitto, una alta torre imprigionata nel filo spinato, questa foto manca. Notiamo subito questa assenza fondamentale e ne chiediamo spiegazione. Ci rispondono che a qualcuno preme la sicurezza del proprio posto di lavoro ben più che non esporre i fatti con veridicità. Queste affermazioni così sconcertanti ci lasciano sempre una strana sensazione di incredulità: come fare a capire chi è che ci sta raccontando falsità? Ma soprattutto, queste persone credono veramente in quello che dicono? Oppure tutte queste storie sono state confezionate per noi stranieri, in modo da portare in occidente un'immagine di lotta, di incomprendimento e di coraggio? Siamo giunti alla conclusione che, oltre al fatto che non abbiamo fatto questo viaggio per giustificare le azioni di nessuno ma neanche per scoprire verità nascoste o svelare intrighi politici rimasti celati, Patiev aveva assolutamente ragione a raccomandarci di ascoltare tutti ma di non credere a nessuno; esistono dei fatti, registrati e documentati, solo a questi si può credere. Il resto sono solo opinioni personali e personali rielaborazioni di troppi lutti.

La sensazione che abbiamo avvertito subito fuori dai confini inguși è stata di sollievo, di un enorme sollievo che si è concretizzato in un'esplosione di risate quasi

isteriche non appena messo piede in Cecenia, per quelli di noi che ci sono andati, e in un senso estremo di libertà per quelli che invece si sono diretti ad ovest verso la Kabardino-Balkarija e oltre.

Ancora oggi ci domandiamo cosa abbiamo capito di questo paese e quale sia veramente la nostra opinione. Purtroppo le risposte sono molto confuse. L'aspetto più inquietante dell'Ingušetija è che è il paese di cui abbiamo capito meno, ma anche quello che ci ha lasciato i ricordi più intensi.

La Cecenia è stata una scoperta per chi ci è andato. Il viaggio a ritroso di quelli che invece in Cecenia non c'erano, è stato meno sorprendente ma per certi aspetti molto istruttivo.

Di fatto però i ricordi più vividi sono legati a questo piccolo paese: forse perché è stato l'ultimo che abbiamo visitato tutti insieme o magari perché ha conservato il fascino del mistero, quel lato oscuro della medaglia che da soli non saremmo riusciti a vedere.

REPUBBLICA CECENA, 19-22 LUGLIO, GROZNYJ

Il 19 luglio arriva il momento di separarci e alcuni proseguono verso l'ultima repubblica del nostro programma e la più impegnativa dal punto di vista strettamente diplomatico: finalmente è arrivata l'ora di andare in Cecenia.

Il fatto che stessimo andando in un posto che non è proprio incluso negli itinerari dei più comuni viaggiatori diventa subito evidente, ancora prima di avvicinarci al confine: la persona che ci avrebbe prestato la casa a Groznyj, durante le telefonate che ci siamo scambiati per accordarci sugli aspetti logistici del nostro soggiorno, ci ha chiesto con una certa insistenza se avessimo già una guardia armata che ci potesse scortare durante la nostra permanenza. Chiaramente abbiamo risposto di no! Allora ci avrebbe pensato lui, ci ha assicurato.

Al confine abbiamo avuto dei problemi, come ci aspettavamo. Ma non ce ne siamo meravigliati. I militari erano russi. Il fermo doveva significare farci perdere del tempo, perché naturalmente dovevamo essere interrogati, probabilmente minacciati e quasi di sicuro avremmo dovuto pagare, e molto, per continuare il viaggio. Le nostre aspettative non sono state tradite, con l'unica stupefacente eccezione per quanto riguarda l'aspetto finanziario. Tra l'incredulità di tutti i nostri

compagni di viaggio, che ancora oggi ci chiedono quanto abbiamo pagato veramente in quella occasione, questi militari ci hanno lasciato passare senza averci fatto tirare fuori neanche un rublo.



Fig. 18. Repubblica di Cecenia, Monumento commemorativo

Una volta arrivati in città, siamo andati direttamente alla Dom Pečati, dove era in corso una conferenza stampa sull'urgenza del rispetto dei diritti dei prigionieri ceceni trattenuti nelle carceri russe. Abbiamo incontrato un ministro che ci ha raccontato la storia della repubblica e del popolo ceceno e abbiamo rincontrato Šakman Akbulatov, ceceno, responsabile dell'ufficio di Memorial a Nazran' che ci ha accompagnato per tutta la durata del nostro soggiorno.

Per noi è stato davvero un'ottima guida oltre che una presenza fondamentale.

Siamo stati subito intervistati da un giornalista giovanissimo, Aslanbek che ha girato un servizio per il canale della televisione statale cecena. Abbiamo incontrato un gruppo di giovani che hanno scherzato a lungo con noi, facendoci da guide per la città. Ci hanno raccontato tutto quello che si fa a Groznyj, quello che succede in città ma anche nei dintorni, nei paesi più piccoli, di come vivono i giovani e di cosa gli manca. Gli abbiamo chiesto che cosa cercano i giovani come loro in Cecenia. Volevamo anche sapere come vivono l'amore e che importanza abbia nella loro vita. Abbiamo parlato anche della relazione (che a noi tanto sorprende) tra uomini e donne e della vita di coppia; dei loro costumi e delle loro tradizioni, della loro fede e del rispetto verso l'autorità e nei confronti delle persone più anziane.

Il primo giorno, oltre che partecipare all'intervista e alla conferenza stampa, siamo stati a fare quattro passi per la città, sbalordendoci a ogni passo per come stessimo tranquillamente passeggiando per le vie della famigerata Groznyj, tanto tristemente conosciuta a causa dei bombardamenti a tappeto e dei missili Topol-U, cause di vittime al mercato e alla moschea, oltre che in numerose case civili. Per le strade la gente cammina come in una qualsiasi altra città: sorride, fa la spesa, pensa corrucciata ai problemi a casa e al lavoro, ci guarda di sfuggita e si chiede se siamo giornalisti, o forse, e sarebbe meglio, dottori occidentali venuti per curare i mutilati, che sono molti, soprattutto tra i bambini. La via principale termina in una grande piazza dove c'è la moschea, dono della Turchia: è una copia, più piccola, di Santa Sofia, la celebre moschea di Istanbul. Dirigendoci verso il fiume, di cui gli abitanti di Groznyj vanno molto fieri e che a noi è parso solo un torrente, abbiamo visto il monumento a Kadyrov padre, l'ex presidente che ha giustamente lasciato in eredità la sua carica al valoroso figlio, Ramzan, attuale presidente della Repubblica. Quella prima giornata è terminata al parco, dove siamo stati ripetutamente immortalati e dove abbiamo conosciuto due giovani che hanno mandato un caloroso saluto all'Italia e l'invito a visitarli. La sera siamo usciti con i nostri giovani amici e il nostro angelo armato, che non ci abbandonava mai. Siamo andati tutti insieme al ri-



Fig. 19. Repubblica di Cecenia, Spettacolo di danza dei bambini

storante a mangiare un piatto di pasta con il pollo, tutto rigorosamente in salsa d'aglio! Un'usanza del Caucaso particolarmente rispettata in Cecenia è quella che si pa-

ghi per l'ospite e così ci siamo visti offrire la cena, senza alcuna possibilità di ribattere o protestare. Il giorno seguente abbiamo avuto incontri davvero interessanti, al Dom Pečati con alcuni ministri e con i responsabili del giornale libero di Groznij, Čečenskoe obščestvo. Timur Aliev, il giornalista capo, ha ricevuto dei riconoscimenti a livello internazionale in nome del suo impegno per la divulgazione libera dell'informazione. Siamo andati poi alla biblioteca centrale, dove ci aspettava la direttrice, Sacita, che è una donna forte e piena di vita: tra mille sorrisi e con una certa ironia ci ha raccontato della guerra e della città devastata dalle bombe. Ormai, dice, sono 7 anni che la guerra è finita: sorride e si volta verso Šakman con un sorriso malizioso da ragazzina, "ancora non ci siamo abituati, vero? Tanto ci eravamo abituati che non sappiamo cosa fare in tempo di pace".



Fig. 20. Repubblica di Cecenia, Strade distrutte di Groznij

Con Sacita parliamo della ricostruzione, di come sia impossibile riportare a Groznij il patrimonio culturale e storico che è andato perduto con i bombardamenti: ricostruire una casa è questione da poco, è una costruzione semplice, ricostruire un monumento invece, è un'impresa impossibile. Ci racconta anche della nascita di questa biblioteca, che durante la guerra era chiaramente andata distrutta; durante i bombardamenti lei aveva preso una poltrona e l'aveva piazzata di fronte alla porta scardinata, aveva attaccato un cartello al muro ancora in piedi con scritto "Qui sorgerà la biblioteca" e si era seduta, guardando passare i carri armati e bevendosi un tè. Quel giorno le sorprese non erano finite, ci hanno accompagnato al teatro dove i bambini del cor-

po di ballo dei Nočči, così come i ceceni chiamano il loro popolo, che stanno facendo le prove che si tengono normalmente più volte alla settimana.

Ripetono per noi tutte le coreografie che gli sono state insegnate. Siamo rimasti veramente affascinati da tanti piccoli piedi che si muovevano all'unisono in un ritmo frenetico che proveniva anche dal vicino Dagestan. Non avevamo mai visto una coordinazione così perfetta tra bambini così piccoli. Il giorno seguente siamo partiti per le montagne, abbiamo attraversato zone dalle storie raccapriccianti: i lunghi tratti di strada a malapena agibili a causa delle bombe e delle mine antiuomo; le postazioni in cui si proteggevano i militari, posizionate ad ogni chilometro di strada e che sono ancora al loro posto, cadenti ma stabili. I posti di blocco funzionano senza dubbio in maniera puntuale, sia quelli gestiti dall'esercito federale, che quelli gestiti dall'esercito ceceno. Abbiamo percorso per un'ora una strada tortuosa e polverosa che si inerpica tra le montagne e si addentrava in una valle stretta tra le alte vette verdeggianti. Un grosso fiume dalle acque pure scorre in fondo alla valle. In lontananza c'è un paesino e un elicottero militare in ricognizione. Poco più avanti un cimitero dai simboli musulmani. Numerose fonti di acqua cristallina lungo la via ci tolgono di dosso un po' della polvere che inevitabilmente stavamo ingoiando! Sulla via del ritorno ci siamo fermati a mangiare *šasliki* in un ristorante con i tavoli tra gli alberi. Qualcuno cantava suonando la chitarra e incredibilmente la canzone era dei Ricchi e Poveri. Per concludere la giornata siamo stati accompagnati a un matrimonio, dove abbiamo dato il meglio di noi stessi in una sfrenata *lizguinka*, ballo tipico in cui l'uomo e la donna si girano intorno senza mai sfiorarsi o guardarsi troppo direttamente negli occhi; l'uomo si pavoneggia, facendo rumore e battendo le mani e i tacchi a più non posso, mentre la dama ancheggia muovendo armoniosamente la braccia e le mani, ben attenta che non scendano mai sotto il livello della cintura. La sposa, diciassettenne, era in piedi nel suo sfarzoso vestito, con gli occhi saldamente rivolti al pavimento: una buona sposa non guarda mai gli sconosciuti, e soprattutto abbassa lo sguardo quando un uomo entra nella stanza in cui si trova. Veniamo a sapere che quella non è casa sua, ma casa dello sposo che... non c'è! L'usanza vuole che il matrimonio duri

tre giorni, durante i quali si celebra la festa a cui la sposa non prende parte, se non sbirciando di soppiatto, nella casa della famiglia dello sposo; la sua famiglia non è ammessa. Questa sposa in particolare, ci ha raccontato una giovane donna cecena con cui abbiamo fatto amicizia, conosceva già il suo sposo, erano usciti un paio di volte prima che lui la rapisse. “Per fortuna”, pensiamo noi, “se non si fossero conosciuti affatto, chissà lei come si sarebbe sentita a disagio in una casa estranea!” Al matrimonio, tra canti e balli non poteva assolutamente mancare la componente militare e quando un soldato con mitragliatore alla mano ha cominciato a sparare per aria, noi abbiamo fatto finta di essere tranquilli, come se ci fosse già successo migliaia di volte.

La Cecenia ci ha colpito per la carica e per l'energia vitale che la popolazione dimostra di avere nell'affrontare ogni aspetto della vita, per i sorrisi frequenti e veri delle persone e per la loro capacità di guardare avanti tenendo ben presente un passato dal peso spesso intollerabile.

A Groznyj abbiamo incontrato gli uomini e le donne che sono state in Italia ospiti di Mondo in cammino: ci hanno raccontato la loro storia e quella del loro paese. Parlano dell'immediato futuro con molta speranza anche se le ombre che a volte solcano il loro viso sono inevitabili. Ma ci hanno fatto davvero il dono di una lezione di umanità che difficilmente dimenticheremo.

Abbiamo anche conosciuto i direttori di due biblioteche, alcuni vice ministri, il direttore dell'Fsb locale, molti giornalisti e alcune donne impegnate in prima persona nella difesa e nella tutela della condizione femminile e dei bambini, sia sani che infermi. Anche loro hanno partecipato a festival, concorsi e conferenze in Italia e all'estero.

Abbiamo trovato grande sostegno e aiuto nell'associazione Memorial che si occupa dei rifugiati e che cerca di soccorrere alle loro piccole necessità quotidiane. Memorial inoltre appoggia e sostiene, a suo grande rischio, tutte le cause che vengono inoltrate dai cittadini ceceni alla Corte europea di Strasburgo. Nella sede di Memorial che avevamo visitato precedentemente a Nazran' ed in quella di Groznyj ci sono persone accomunate dalla voglia di lavorare in un clima di pace (dato che nella realtà operano in un clima di continua pressione), di mantenere vivi i contatti con l'estero, di collaborare

con chiunque, a partire dalle istituzioni fino ai singoli individui. Sanno che la loro posizione è sempre quella di chi sta sul filo del rasoio: le organizzazioni internazionali non governative infatti non hanno vita facile nel Caucaso, come in tutta la Federazione russa. Spesso non hanno proprio vita, nel senso che non possono permettersi neanche di stabilire una loro sede in questi territori. Memorial, che è finanziata da un'associazione cattolica francese, è di fatto l'unica organizzazione a cui sia stato dato questo beneficio. Per questo motivo ha bisogno di lavorare sempre in modo limpido e chiaro.

Un'altra caratteristica comune che abbiamo riscontrato a Groznyj è la voglia di comunicare, di farsi conoscere e di partecipare. Tutte le persone con cui abbiamo parlato si sono raccomandate ripetutamente di mantenere i contatti e di trovare una via di collaborazione: si trattava non solo di persone con possibilità finanziarie o con una posizione politica di un certo livello, ma anche di giovani e di studenti. Mariža, ci ha detto che sarebbe felice di poter organizzare con noi un progetto che promuova il Caucaso e l'interculturalità; sempre a Groznyj, Adam, di 24 anni, laureato in giornalismo e già attivo nel campo dell'educazione proprio come professore di giornalismo, ci ha proposto di articolare in tre campi diversi (cultura, economia ed educazione) una serie di progetti che facciano sì che l'Italia e la Repubblica cecena comincino ad avere un dialogo ampio e a più livelli.



Fig. 21. Repubblica di Cecenia, Strade ricostruite di Groznyj

In Cecenia la preoccupazione maggiore in questo momento è quella di ricostruire le case e di creare

di nuovo le condizioni per una quotidianità regolare. Questo però non impedisce a nessuno, ci hanno detto, di nutrire un forte interesse e una grande curiosità per tutto quello che proviene da “fuori” e che è diverso, sempre nel rispetto delle tradizioni e delle leggi islamiche che regolano la società.

Questo processo di ricostruzione, o per meglio dire, di costruzione è davvero iniziato da tempo e sembra essere carico di buone aspettative.

... INTANTO PIÙ A OVEST, 19-22 LUGLIO

Nel frattempo, oltre la frontiera cecena, gli altri componenti del gruppo percorrevano a ritroso alcune delle tappe bruciate qualche settimana prima, ma questa volta all'inseguimento delle interviste impossibili. Questo ultimo e disperato tentativo di recuperare il tempo perduto ha messo in luce due aspetti: il primo è che le interviste impossibili non lo sono mai, perlomeno nel Caucaso settentrionale. Il secondo è che si può sfidare uno degli assunti fondamentali del perfetto viaggiatore-reporter che avevamo appreso dalla lettura del “grande vate” Ryszard Kapuściński: non si torna mai indietro. Si va solo avanti. Quello che si è visto una volta, non lo si vedrà una seconda. La seconda volta, però, lo si vede in maniera diversa. Tutto ci è apparso quasi nuovo. Davanti ai nostri occhi, infatti, si sono svelati aspetti a cui prima nessuno aveva fatto attenzione o aveva dato importanza.

CONCLUSIONE

Il 20 di luglio, uno di noi, Davide, ha preso un aereo per tornare a casa. Gli altri quattro, Erika, Ramiro, Javier e Sara invece, hanno cercato di uscire nel modo più indolore possibile dalla Russia e si sono ritrovati stranamente a Majkop, dove nessuno avrebbe mai pensato di poter fare ritorno.

Dopo le vicende di inizio luglio del luna park e della polizia, pensavamo di essere ricercati nella Repubblica di Adighezja per il furto di una scatola di detersivo in polvere Persil. Ma questa è un'altra storia e la cronaca del nostro ritorno a casa potrebbe occupare le pagine di un altro diario. In meno di una settimana si sono accavallati i progetti più assurdi, le telefonate più impensabili, i percorsi in taxi più sfrenati, i ricongiungimenti

familiari più agognati... oltre che un sano e piacevole esaurimento nervoso generale.

Bel viaggio, davvero un bel viaggio.

[Fotografie di Sara Di Pede, Erika Casali, Davide Girelli]

www.esamizdat.it